

Banca di Roma pronta a farsi avanti: per comandare

La Bna nel mirino della Banca d'Italia

Resa dei conti per Auletta

Bankitalia, che da tempo teneva sotto osservazione la Banca Nazionale dell'Agricoltura, ora sta intensificando i controlli e probabilmente chiederà un aumento di capitale. I guai della banca: bilancio in rosso, sottopatrimonializzazione, scarsa efficienza. La Banca di Roma è pronta ad intervenire ma non in posizione di minoranza. Il ruolo del padre-padrone conte Auletta Armenise, la ruggine con l'amministratore delegato.

ALESSANDRO GALLIANI

ROMA. La Banca Nazionale dell'Agricoltura è come un nobile decaduto. Fino a quattro anni fa era la prima banca privata italiana. Adesso fatica a tenere il passo di banche come il Rolo e la Popolare di Novara ed è nettamente dietro all'Ambroveneto. La sede centrale della Bna, in via Salaria a Roma, è un insieme di grossi edifici e di palazzine per abitazione riadattate a uffici. E lì dentro, da sempre, il monarca assoluto è il conte Giovanni Auletta Armenise, un vecchio mastino. Entra in banca tutti i giorni alle 9,00 e se ne esce a tarda sera. Controlla tutto. Decide su tutto.

Ci hanno provato in molti a sottrargli la sua banca, ereditata dallo zio, podestà di Genzano, proprietario terriero ed esportatore di penicillina. Ma il conte si è sempre difeso coi denti. «Ha la prudenza e la diffidenza di un contadino - dice chi lo conosce - e se gli fa comodo è capace di non riconoscere che due più due fa quattro».

Bankitalia da tempo tiene la Bna nel mirino. E ultimamente ha alza-

to un po' il tiro. Pare che l'amministratore delegato, Antonio Cassella sia stato chiamato a rapporto nei giorni scorsi a via Nazionale, dove vogliono vederchi chiaro sui conti della banca. I rilievi sono sempre gli stessi: insufficiente patrimonializzazione e più ampie garanzie di solidità. D'altra parte la diffidenza tra via Nazionale e via Salaria è di antica data.

Quello sgarbo a Cuccia

Nel 1987, nonostante le rassicurazioni di Auletta, Bankitalia gli chiede di ricapitalizzare la banca. Passano due anni prima che il conte li accenti. E per fare un aumento di capitale di 400 miliardi ci mette tre anni. Nel frattempo il Credit fiuta la preda e cerca di impadronirsi del gruppo. In cabina di regia c'è Mediobanca. Ma Auletta non si lascia sorprendere. C'è chi dice che sia stato uno dei pochi ad avere spuntato le unghie al vecchio Cuccia. Sta di fatto che il Credit rastrella l'8% ma non riesce a portare neanche un suo uomo nel

ceda di via Salaria. È il conte a sbaragliare la strada, forte del suo 70% in Bonifiche Siele, la holding che detiene il 43% della Bna e che detta legge, grazie ad un patto di sindacato con la famiglia Gradazzi, che ha il 9%, e con altri piccoli soci. In tutto hanno il 57% una maggioranza blindata.

Dopo il Credit anche il finanziere Francesco Micheli ci prova a scardinare il «patto di ferro» ma riesce a prendersi solo un pezzo di Interbanca, l'istituto di credito a medio termine, che la Bna rilevò dalla Bai e dalla Banca Sella. Per ultimo è il finanziere sardo Giuseppe Genari a tentare di scalzare il conte. Appoggiato dal Montepaschi, dice di avere in tasca il 22% delle azioni. Ma finisce anche lui stritolato.

Banca di Roma in arrivo?

Adesso si parla di un interessamento della Banca di Roma, il cui presidente Pellegrino Capaldo è alla testa della Sgr, una società che ha rilevato le attività della Federconsorzi, tra le quali c'è il 16% della Bna. Ma alla Banca di Roma non ci pensano proprio ad entrare in minoranza e a rischiare di fare la fine del Credit. E allora? Molto dipenderà dall'atteggiamento di Bankitalia. Per ora si è limitata a marcare stretto i vertici Bna e ad intensificare i controlli. Se il braccio di ferro dovesse intensificarsi, la strada per l'ingresso della Banca di Roma, o dell'Imi potrebbe spianarsi.

Nel '93 la Bna ha chiuso in rosso di 62 miliardi il suo bilancio, lasciando a bocca asciutta gli oltre 44mila azionisti. Un brutto colpo



Giovanni Auletta Armenise presidente della Bna

Antonia Cesareo/Agf

per una banca che già non viaggiava a gonfie vele e che molti considerano vecchia e a secco di liquidità.

Il piano di rilancio

Il piano di riorganizzazione, predisposto dall'Andersen Consulting, che prevede un decentramento regionale della banca, un terzo delle cui attività adesso ruota intorno alle due maxi-filiali di Roma e Milano, incontrerebbe alcune difficoltà. Avrebbe l'appoggio di Cassella ma non sarebbe visto di buon occhio dal conte. Alla Bna, però, negano gli intoppi e dicono: «Il piano è stato approvato dal cda e va avanti». I contrasti tra Auletta e l'amministratore delegato, comunque, non sono una novità. Anche in passato tra Auletta e i precedenti amministratori delegati i rapporti erano spesso tesi. Il presidente preferisce avere a che fare coi più maleabili direttori centrali e governare con pugno di ferro attraverso il comitato esecutivo.

I punti deboli

Nel corso del '93 la Bna ha incorporato le società di leasing e di factoring, in previsione del passaggio a banca universale e ha raccolto 17mila miliardi, molti dei quali attraverso convenzioni con enti pubblici. Gli impieghi sono arrivati a 15mila miliardi. Le sofferenze invece hanno toccato quota 1.200 miliardi e gli incagli 500 miliardi. Per evitare brutte sorprese si sono quindi messi a «preddio degli impieghi» 414 miliardi. Tenendo conto delle perdite è facile prevedere che Bankitalia prema per ulteriori aumenti di capitale. Auletta ha già lanciato un prestito obbligazionario subordinato di 100 miliardi. Ma probabilmente non basterà. Quei soldi, infatti, più che rimettere in sesto il patrimonio servono a non farlo scendere sotto zero.

Un altro punto di debolezza della banca è la scarsa efficienza. La rete di 282 sportelli è infatti concentrata soprattutto in Emilia Romagna e nel Centro-Nord. Ma il

grosso degli affari ruota soprattutto intorno a Roma (edilizia) e Milano (industria). L'ipertrofia di queste due filiali è un vecchio male. Ambroveneto e Rolo, da tempo, hanno concentrato i loro impieghi nel Nord-Est, dove l'economia tira. La Bna, invece, per via della sottopatrimonializzazione, ha sempre avuto pochi soldi da investire nella diversificazione e ciò ha contribuito non poco a farle perdere colpi. Un altro segnale di scarsa efficienza è il margine di intermediazione (la forbice tra tassi attivi e passivi). Nel '93 è stato di 1.300 miliardi, contro i 2mila dell'Ambroveneto.

La banca, dunque, si è pian piano appesantita, accumulando ruggine. Le cause? Al di là del vecchio male della sottopatrimonializzazione, dal punto di vista della gestione, vanno ricordati alcuni investimenti sbagliati, come il centro elettronico, costato moltissimo e i cui ritorni, sul piano del miglioramento del servizio, hanno deluso le aspettative. Insomma, nel feudo del conte Auletta, il castello Bna mostra vistose crepe.

Enichem Villacidro

Accordo fatto Oggi firma Manfredonia?

ROMA. I lavoratori dell'Enichem di Villacidro hanno posto fine all'occupazione della ciminiera, diventata il simbolo della loro lotta. È stato infatti firmato un accordo per lo stabilimento delle fibre acriliche grazie al quale l'Enichem si è impegnata a «dare concreta attuazione all'agevolazione dell'insediamento a Villacidro di nuove iniziative industriali». Enisud ha garantito di avere in fase istruttoria quattro iniziative sostitutive che dovrebbero dare occupazione a 200 addetti. Il via libera per le prime due dovrebbero giungere entro giugno, entro luglio per le altre. Per l'area di Villacidro è previsto anche l'uso di risorse Ue nell'ambito del consorzio Coram. Gli esuberanti di manodopera verranno affrontati anche con contratti di solidarietà, mobilità, esodi incentivati. I contenuti dell'accordo verranno sottoposti alle assemblee dei lavoratori prima della firma definitiva.

Intanto, la vertenza per lo stabilimento Enichem di Manfredonia sarà oggi al centro di un incontro, al ministero del Lavoro, che potrebbe essere conclusivo. L'Enichem - secondo le indiscrezioni circolate in questi giorni - ha proposto un piano per affrontare il problema dei 705 lavoratori dell'impianto di Manfredonia che dovrebbe essere dismesso: 280 dipendenti dovrebbero restare a Manfredonia con compiti di manutenzione; 300 dovrebbero essere ricollocati dall'Enichem a Ravenna, Ferrara e Brindisi e in un impianto a Meli nell'ambito dell'indotto Fiat; per 30 lavoratori dovrebbero scattare la mobilità «lunga» mentre 95 dipendenti sarebbero disponibili a dimissioni incentivata. L'Eni, infine, dovrebbe partecipare alla costituzione di un consorzio di reindustrializzazione nell'area di Manfredonia con l'obiettivo di creare 500 nuovi posti.

E' Wally.

